

Visioni occulte

Giuseppe Moretti

VISIONI OCCULTE

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giuseppe Moretti
Tutti i diritti riservati

A volte i sogni sono così reali che l'impossibile diventa realtà. Una notte ho sognato un caro amico morto anni fa. Ho conversato con lui a lungo, ricordando i momenti più belli vissuti al suo fianco. Sono rimasto stupefatto perché, nel sogno, mi ha confidato cose che non ero a conoscenza. Ho posto a lui alcune domande sulla mia vita futura e le sue risposte, anche se parziali, nel seguito della vita sono state veritiere.

Siamo in pieno inverno, i rintocchi delle campane squarciano il silenzio della notte e annunciano lo scoccare della mezzanotte. Da poco ho terminato il turno di lavoro nella filanda situata all'estremità del mio piccolo paese, eretto su una collina boscosa della Toscana che si affaccia su una valle ricca di uliveti e vigneti. Sono sola e cammino con passo veloce sulla via principale che conduce alla piazza, dove abito con nonna Pina, in un piccolo appartamento di un vecchio caseggiato. Ho paura perché, giorni addietro, un malvivente ha aggredito e derubato una mia compagna di lavoro. Di solito percorro il tragitto con altre compagne, ma questa sera ho protratto il turno di lavoro e sono costretta a tornare sola. Fa freddo. La strada è lastricata e scivolosa a causa di un sottile strato di neve ghiacciata. La via è stretta e buia e una leggera foschia, associata alla scarsa illuminazione cittadina, rende il mio cammino tortuoso. Per fortuna calzo un paio di scarpe da montagna che mi permettono di camminare sicura. Tra una settimana è Natale e la temperatura questa sera è sotto lo zero. Attraverso alcune finestre riesco a vedere alberelli natalizi addobbati con luci intermittenti che rischiarano a tratti la via. Sono ben coperta e grazie a una morbida sciarpa copro la bocca e respiro aria più calda. Se penso

alla mia esile corporatura e alla timidezza con cui affronto quotidianamente la vita, posso solo immaginare in caso di aggressione, la mia incapacità a reagire. Proseguo freneticamente il cammino scrutando gli angoli bui della strada e rimango all'ascolto di ogni rumore. Manca poco alla fine del tragitto e da lontano vedo l'ingresso di casa. L'appartamento è posto al primo piano e la luce della cucina è accesa. La nonna è sicuramente ad aspettarmi, preoccupata del mio ritardo. Salgo le scale e trovo aperto l'ingresso dell'appartamento. Solitamente la nonna non apre a nessuno se non è certa della loro identità. Non capisco come abbia potuto lasciare la porta aperta. Entro pensierosa in cucina, ma lei non c'è. Il tavolo è apparecchiato e sul fornello acceso sta bollendo l'acqua nel tegame. Lo spengo e mi reco nella sua stanza, pensando che forse si è addormentata mentre mi aspettava. Il letto è vuoto. La chiamo più volte ad alta voce, ma non ottengo risposta. Perlustro tutti i vani dell'appartamento, ma lei non c'è. Ora sono veramente preoccupata. Penso che la nonna abbia lasciato di proposito la porta aperta, poiché spesso mi dimentico di portare con me la chiave. Mi domando, però, cosa l'abbia spinta a uscire e soprattutto come mai non ha lasciato scritto nessun messaggio. Scendo le scale di corsa e mi dirigo nella direzione opposta dalla quale sono giunta. Proseguo nella semioscurità, con respiro affannoso scendo e risalgo un tratto di strada che conduce a valle, chiamandola ripetutamente a gran voce. Osservo con attenzione tutte le viuzze che diramano nel borgo, nella speranza di trovarla. Penso al peggio e incomincio a piangere. Una conoscente, la signora Rosa, sente le mie urla, esce in strada e mi raggiunge. Le spiego la situazione e lei mi presta aiuto

nelle ricerche. Prendiamo strade separate e, seguendo l'istinto, decido di imboccare la via che porta alla montagna. Cammino piano, devo stare attenta perché la via è illuminata solamente dal chiarore della luna. Dopo qualche minuto, trovo la nonna in lacrime, seduta su una panca di legno. L'abbraccio e le chiedo il motivo del pianto. Con voce tremante mi sussurra:

«Non c'è più, se n'è andata!»

Mi è difficile capire da queste poche parole a chi o cosa alluda. Le tocco le mani e sento che è gelida e sta tremando. Senza porle altre domande, la copro con la mia giacca e l'aiuto a rincasare. Sulla strada di ritorno trovo la signora Rosa, la ringrazio per l'aiuto prestato e la invito a entrare in casa. Faccio sedere la nonna vicino alla stufa accesa e le massaggio mani e piedi. Non ho mai visto la nonna in queste condizioni e, nonostante le mie sollecitazioni, il suo sguardo rimane fisso nel vuoto. Non so cosa abbia visto o sentito, ma resta immobile, in silenzio con le lacrime che le solcano il viso. Nel frattempo Rosa prepara una tazza di camomilla bollente e a fatica riesce a fargliela sorvegliare. Dopo qualche minuto, nonna Pina incomincia a parlare con voce tremante:

«Monica, mi devi credere, questa sera ho visto mia figlia Sara. Lei è morta prima che tu nascessi, ma ti assicuro che era lei. L'ho vista dalla finestra che mi guardava. Stava immobile con lo sguardo rivolto nella mia direzione, come ad aspettarmi.»

«Che cosa stai dicendo Nonna! Avrai visto una ragazza che le assomiglia. La zia è morta, di lei ormai è rimasto solo il ricordo.»

«Lo so che non mi credi, ma ti assicuro che era lei. L'ho seguita fino a dove mi hai trovato, poi mi ha sorriso ed è svanita nel nulla.»

Capisco dallo sguardo perplesso della signora Rosa che anche lei si sta chiedendo cosa sia veramente accaduto. La versione della nonna ha talmente dell'incredibile che non la posso accettare. Probabilmente fuori c'era qualcuno, ma la distanza, la foschia scesa improvvisa e forse la somiglianza della ragazza alla zia Sara, le ha fatto credere di vedere la figlia. Non capisco, però, come non abbia potuto riflettere e capire che era solo un'illusione. Ora devo calmarla e soprattutto convincerla del suo errore, sperando che prenda coscienza della realtà. Con amore e pazienza, dopo tante spiegazioni, chiede scusa per la sua stupidità. Le rispondo che tante volte l'amore profuso intensamente verso una persona può addirittura far perdere la ragione. Nonna Pina è rimasta vedova a cinquant'anni. Nonostante mangi poco, è robusta, attiva, e il mese scorso ha compiuto i settantacinque anni. Non ha mai voluto l'aiuto di nessuno e, fino ad ora, è stata capace di badare a se stessa. Ha conseguito la pensione dopo aver lavorato come caporeparto nella stessa fabbrica in cui lavoro da una decina d'anni. Nonna Pina ha la corporatura robusta ed è piuttosto bassa di statura. Certo, non mi assomiglia per niente, perché io sono alta un metro e settanta centimetri ed ho corporatura longilinea. Mi chiamo Monica, ho trent'anni e sono venuta ad abitare con la nonna in questo sperduto paese all'età di diciotto, a causa della separazione dei miei genitori. Non ho mai approvato la loro divisione ma, piuttosto che vivere con uno di loro, ho deciso di trasferirmi con la nonna. Le voglio molto bene e la considero come una vera mamma perché a causa dei molteplici litigi dei miei genitori, fin da bambina ho condiviso soprattutto con lei la mia vita. L'orologio segna le tre. Non ho mangia-

to e domani avrò un'altra giornata di duro lavoro. Congedo la signora Rosa ringraziandola per la sua disponibilità, poi aiuto la nonna a coricarsi nel letto. Ho sonno, ma prima di dormire voglio rilassarmi sotto una doccia d'acqua ben calda. Spengo la luce e mi stendo supina con le mani sotto la testa. Ringrazio Dio per tutto quello che dà e mi addormento profondamente. Mi sveglio verso le dieci e mi reco nella stanza della nonna per assicurarmi che stia bene. Dorme, ma suda. Le tocco la fronte, scotta. Questa notte è rimasta troppo tempo esposta al freddo intenso, adesso ha la febbre. In casa non ho medicine, ma penso che lasciarla dormire sia la scelta più saggia. Cerco di non fare rumore mentre preparo un pranzo caldo e leggero: minestrina al brodo di coniglio. Verso mezzogiorno sveglio la nonna, le servo il pranzo in camera e le chiedo di rimanere a letto finché la febbre non sia passata. Il mio turno di lavoro in fabbrica inizia alle quattordici e per giungervi devo percorrere parecchia strada. Prima di partire raccomando alla nonna di non fare altre sciocchezze e di non stare sveglia ad aspettarmi. Fuori nevica. Questa sera non devo fare straordinari e il mio turno di lavoro termina alle ventidue. Al lavoro ripenso al comportamento strano della nonna e mi domando se sia stata una reazione sporadica, oppure l'inizio di qualche malattia, tipo l'Alzheimer. Termino il lavoro all'orario prefissato e percorro la strada di casa con alcune amiche che abitano vicino. Questa volta la porta è chiusa. Entro senza accendere la luce e mi dirigo nella stanza della nonna. Dorme tranquilla. Le tocco la fronte e non avverto la calura della febbre. Domani è sabato e non devo andare al lavoro. Ho fame. Apro il frigorifero con la speranza di trovare qualcosa di pronto senza dover

cucinare e trovo un tagliere di formaggi assortiti con alcune buste di salumi già affettati. Non ne vado matta, ma sono stanca e per questa sera possono andar bene. In cucina non ci sono piatti o tegami sporchi, quindi presumo che la nonna non abbia cenato. Preferisco lasciarla dormire e domani al risveglio cercherò di capire cosa abbia veramente visto. Una doccia veloce e mi corico sperando di dormire serena. Mi sveglio di soprassalto al rumore dei mezzi meccanici che liberano le strade dalla neve. Dalla finestra della camera la osservo scendere copiosa. Dalle urla e risate che sento provenire dalla piazza, deduco che alcuni ragazzi stanno giocando a palle di neve. Con la mente ripercorro il tempo a ritroso e mi vedo bambina, intenta a costruire pupazzi di neve negli anni più belli della mia vita, soprattutto perché la mia famiglia era ancora felicemente unita. Controllo la sveglia, sono le nove e la luce in cucina è accesa. Esco dalla mia camera e mi dirigo ancora assonnata in cucina. Trovo la nonna intenta a preparare la colazione, le do il buon giorno e lei, senza guardarmi, chiede se voglio latte caldo o fette biscottate con marmellata. Rispondo che fa lo stesso, perché non ho fame. A vedere i suoi placidi movimenti, capisco che sta bene. Lascio trascorrere un po' di tempo e con voce calma, perché non voglio irritarla, le chiedo di raccontarmi in sequenza gli avvenimenti dell'altra sera. Mi guarda ispirando profondamente e controvoglia conferma la sua precedente versione. Naturalmente faccio finta di crederle. So dai miei genitori che sua figlia è morta annegata nel laghetto vicino al paese e sul verbale rilasciato dalla polizia locale ho letto che l'avevano trovata dopo alcuni giorni grazie ad un pescatore che involontariamente aveva agganciato il cadavere con la lenza,